

Pajetta sul Pci, la democrazia, Togliatti, Stalin e l'Ottobre

Mentre si apre a Roma il convegno socialista sullo stalinismo, Gian Carlo Pajetta prende la parola. Ritorna sui grandi temi della storia del Pci: il ruolo dei comunisti nella democrazia italiana, il legame con la Rivoluzione d'Ottobre, il rapporto di Togliatti con Stalin. «Non abbiamo atteso placet da Mosca per riflettere criticamente sulla nostra storia. Dal passato abbiamo tratto e continueremo a trarre lezioni. Ma il passato non si seppellisce... Io non sono un pentito».

A PAGINA 23

CRISI DI GOVERNO

Probabilmente oggi stesso Cossiga dà l'incarico al Psi: nessun veto pregiudiziale

Ci prova subito De Mita

Il Pci rilancia la questione morale

Il presidente Cossiga conclude stamane le sue consultazioni ricevendo le delegazioni del Psi, del Pci e della Dc. Già in serata potrebbe affidare a De Mita l'incarico di formare il governo. Il Psi fa sapere di non porre veti sul suo nome: ma oppone al tentativo del segretario dc alcune «pregiudiziali politico-programmatiche». Natta: la Dc propone una soluzione di legislatura mentre il pentapartito è una formula esaurita.

F. GEREMICCA G. FRASCA POLARA

ROMA. Tocca a Ciriaco De Mita tentare di ricostruire un governo di pentapartito. Al presidente della Repubblica - che è intervenuto sul dimissionario Gorla contro l'abuso di decreti leggi - la delegazione democristiana lo indicherà oggi (nel giorno del suo onomastico) quale unico candidato per palazzo Chigi. Nonostante la tormentata riunione del direttivo dei deputati dc - che ieri a larga maggioranza hanno chiesto allo stato maggiore del partito di sottoporre a Cossiga una «rosa» comprendente anche i nomi di Forlani e di Andreotti - la delegazione scudocrociata avanza, invece, una sola candidatura: quella, appunto, di De Mita. «Una proposta, una persona», ha ripetuto ieri

ha ripetuto ieri il segretario socialista. Ma invece di trarne le necessarie conseguenze, Craxi ha ripiegato sull'affermazione che «in una fase critica di questa natura, il quadro programmatico rappresenta la base di partenza e il punto di arrivo essenziale». E sono proprio di questa natura gli ostacoli che il Psi intende porre tra De Mita e palazzo Chigi: a cominciare dal nucleare, per proseguire con la politica fiscale ed un legge anti-trust, per finire alla nota richiesta sull'abolizione del voto segreto. E, avverte Craxi, «siamo attenti a non trascurare le possibilità che dovessero emergere di significative convergenze programmatiche»: un chiaro riferimento al possibile ingresso di verdi e radicali nella maggioranza. Del resto, ricevute ieri da Cossiga, le delegazioni di verdi e radicali, hanno confermato - anche se con toni diversi - di voler entrare a far parte di un eventuale governo epipartito. Una ipotesi, questa, che appare però difficilmente praticabile. Ieri, infatti il segretario liberale

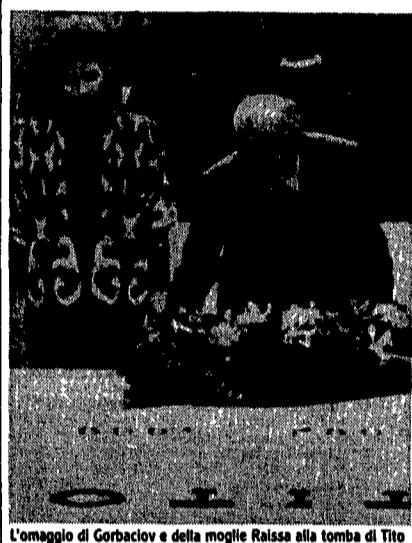
La figlia di Moro: «Ancora ci minacciano»

ROMA. Dieci anni fa la strage di via Fani a Roma: il sequestro del presidente della Dc, Aldo Moro (il corpo verrà fatto ritrovare dopo 55 giorni), e l'annientamento degli uomini della scorta. Carimone si svolgeranno in via Cavour, nella stessa via Fani, luogo del sanguinoso attacco delle Brigate rosse, e nel cimitero di Torretta Tiberina. La figlia di Moro, Maria Fida, oggi senatrice dc, annuncia che «ancora oggi c'è tanta gente che ci fa oggetto di cattiverie gratuite perché l'odio che provavano nei confronti di nostro padre si rivolge adesso contro di noi. E questo è molto pesante da sopportare. E, poi, ci sono le minacce che hanno sempre accompagnato la nostra vita...».

A PAGINA 4

La seconda giornata della visita del leader sovietico in Jugoslavia

Gorbaciov sulla tomba di Tito



L'omaggio di Gorbaciov e della moglie Raissa alla tomba di Tito

GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 9

Giudici: avanza Magistratura democratica

Alle elezioni per il rinnovo degli organi dirigenti dell'Associazione nazionale magistrati si profila una conferma delle posizioni maggioritarie di Unità per la Costituzione. Ma i dati più vistosi sono un pesante arretramento di Magistratura conservatore, e l'avanzata di Magistratura democratica. Si segnala un incremento delle schede bianche, cui hanno concorso i gruppi dissidenti emersi all'interno delle due maggiori correnti.

A PAGINA 7

Tregua a Fiumicino ieri voli regolari

L'oltranzismo di Shamir ha attirato critiche esplicite anche da parte degli esponenti dell'organizzazione ebraica che lo aveva invitato a parlare. Riferendosi alla profonda divisione anche in Israele, il presidente della Conferenza dei presidenti delle organizzazioni ebraiche americane Morris B. Abram, nel presentare Shamir alla platea ha osservato che «non si può fare la pace con l'approvazione di solo metà della popolazione, dobbiamo raggiungere il consenso». È il direttore di «Tikkun», periodico dell'ebraismo «liberale» pubblicato in California, lo ha esplicitamente accusato di voler dare un'immagine distorta dell'ebraismo americano, come se fosse tutto a sostenere la sua politica dura.

A PAGINA 11

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

«Vogliamo libertà e più democrazia»

Corteo a Budapest

Erano in diecimila a gremire ieri mattina la piazza del Museo nella capitale ungherese dove si svolgeva la cerimonia ufficiale per la «Festa delle Idi di marzo» e cioè l'avvio nel 1848 della lotta di liberazione nazionale dal dominio asburgico. Una data che è nel cuore di ogni ungherese e che dal 1956 in poi è sempre stata una occasione per rivendicare libertà e democrazia.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Al termine della manifestazione ufficiale un corteo non autorizzato ha preso le mosse dalla piazza verso i luoghi «storici» delle battaglie ungheresi per la libertà, la statua di Petöfi sul Lungodanubio, la statua di Kossuth davanti al Parlamento, la statua del generale polacco Bem nella piazza omonima. Difficile stabilire quanti fossero i manifestanti che sfidavano coscientemente la polizia (la quale si è limitata a regolare il traffico diventato caotico sui grandi boulevard) e quanti i semplici curiosi. In testa al corteo c'erano tre striscioni che rivendicavano libertà, democrazia e vere riforme. Davanti alla statua di Kossuth un oratore ha chiesto elezioni veramente democratiche, libertà di stampa, profonde riforme economiche. Ieri sera c'è stata un'altra manifestazione. Circa duemila persone sono sfilate, portando candeloni nel centro della città. Del corteo hanno riferito sia la radio che l'agenzia ufficiale ungherese Mit. In serata si è appreso che vi sono stati otto arresti.



Lezione regolare di De Felice (con cariche della polizia)

schieramento di polizia e carabinieri, una «carica» identificazione di tutti i presenti nell'aula, gremita soprattutto di giornalisti, fotografi, docenti. Nella foto De Felice mentre entra nella facoltà.

A PAGINA 6

Oggi il premier israeliano incontra il presidente Reagan

Shamir a Washington sbatte la porta

Tre secchi rifiuti alle proposte Usa

Shamir e Shultz in rotta di collisione al termine della prima intensa giornata di colloqui. «Non abbiamo trovato il modo di superare le divergenze», ammette il segretario di Stato americano. E Shamir spara a zero su tutte e tre le colonne portanti della proposta dell'interlocutore: Oip al tavolo del negoziato, conferenza internazionale e restituzione dei territori occupati. Oggi l'incontro con Reagan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Tutto sta ad indicare che Shamir e Shultz sono in rotta di collisione. Il premier israeliano e il segretario di Stato americano ieri sono stati chiusi per 4 ore e mezzo, a tu per tu, nel primo della serie di incontri che preparano quello finale di oggi con Reagan. Sono usciti sorridenti. Ma per dire che le posizioni sono distanti.

«Abbiamo discusso tutti i diversi elementi e non abbiamo trovato il modo di superare tutte le divergenze», ha dichiarato Shultz, con una franchezza che nel linguaggio del-

trattare con Giordania e Siria. Ma non con una rappresentanza dei palestinesi, che non potrebbe che essere l'Oip. L'altro punto su cui Shamir è duro e risponde picche alle proposte di Shultz è la convocazione di una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente, che secondo il piano di Shultz dovrebbe avvenire in aprile, con la partecipazione dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Usa, Gran Bretagna, Cina, Francia e Unione Sovietica. «Non vedo - ha dichiarato senza mezzi misure il premier israeliano - alcun ruolo positivo per una conferenza internazionale: Israele continuerà a cooperare con gli Stati Uniti per portare la pace nella nostra area».

La sera precedente, in una conferenza organizzata dall'United Jewish Appeal's Young Leadership Convention, cioè dinanzi ad un uditorio ebraico, Shamir aveva af-

fondato con bordate da 90 un altro dei punti chiave della proposta americana, la cessione di parte almeno dei territori occupati con la guerra del 1967. «Ci viene detto - aveva dichiarato Shamir - che per ottenere una pace vera e duratura basterebbe che ci dicessimo pronti a rinunciare alla Giudea, alla Samaritania (i nomi biblici della Cisgiordania) e a Gaza. Sono stupefatto alla memoria corta di certa gente. Forse che avevamo pace quando non occupavamo questi territori?». Niente da fare, è stata la sua conclusione, perché la rivolta in corso nei territori occupati non è una manifestazione di disobbedienza civile, ma «una guerra contro gli israeliani, una guerra contro l'esistenza dello Stato di Israele». Ancora più duro Shamir era stato in un'intervista concessa al quotidiano israeliano «Haaretz», intesa secondo gli osservatori a quietare la destra del suo par-

«L'unica parola che accetto nel piano di Shultz è la sua firma. A parte quella il documento non serve la causa della pace, non la fa avanzare neppure di un centimetro». L'oltranzismo di Shamir ha attirato critiche esplicite anche da parte degli esponenti dell'organizzazione ebraica che lo aveva invitato a parlare. Riferendosi alla profonda divisione anche in Israele, il presidente della Conferenza dei presidenti delle organizzazioni ebraiche americane Morris B. Abram, nel presentare Shamir alla platea ha osservato che «non si può fare la pace con l'approvazione di solo metà della popolazione, dobbiamo raggiungere il consenso». È il direttore di «Tikkun», periodico dell'ebraismo «liberale» pubblicato in California, lo ha esplicitamente accusato di voler dare un'immagine distorta dell'ebraismo americano, come se fosse tutto a sostenere la sua politica dura.

Ancora due esecuzioni capitali. Una dopo sette rinvii in extremis

L'America dice no al Papa e a Sakharov

Dopo 15 anni ucciso sulla sedia elettrica

Due esecuzioni capitali ieri all'alba. Uno dei giustiziati, Willie Jasper Darden - un omone nero, aveva 54 anni, ben 15 dei quali passati nel braccio della morte del carcere di Starke, in Florida. Più di qualunque altro condannato a morte negli Stati Uniti, Cheryl Chessmann compreso. Per sette volte aveva consumato l'ultima cena, in attesa di essere legato alla sedia elettrica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per sei volte, negli ultimi quindici anni, a Willie Jasper Darden - uno dei due americani uccisi ieri sulla sedia elettrica - era arrivato all'ultimo istante il rinvio dell'esecuzione. La Corte d'appello federale di Atlanta ha stavolta rigettato l'ultima richiesta. Era accusato dell'uccisione del proprietario di un negozio di mobili nel corso di una rapina commessa nel 1973. Ma si era sempre pro-

un avvocato costa dai 1.000 ai 2.500 dollari. Il compenso che il condannato riceveva per le lunghe ore di lavoro in carcere non bastava neppure a pagare parte di questa parcella.

L'altro giustiziato, in Louisiana, si chiamava Wayne Robert Felde, veterano del Vietnam. Era accusato dell'uccisione di un agente di polizia. Aveva attribuito la responsabilità del crimine agli shock subiti in combattimento, e si era autodefinito come «una bomba ad orologeria vivente», da eliminare prima che potesse commettere altri crimini. Lo hanno accompagnato alla sedia elettrica che si reggeva sulle stampelle, ridotto a larva umana, perché nella sparatoria era rimasto ferito anche lui.

L'esecuzione di Chessmann, negli anni '60, seguiva ad un lungo calvario di rinvii, aveva suscitato un sussulto nella coscienza dell'America e del mondo. Quella di Darden ieri è passata quasi inosservata. Ieri il maggior quotidiano nazionale, il «New York Times», non aveva neppure una riga sull'imminente esecuzione. Il «Washington Post» gli dedicava una notizia in una delle pagine interne. Vent'anni sono passati come schiacciati. Malgrado l'emozione suscitata nel resto del mondo, non si trova nemmeno col lanternino qualcosa sui giornali su Paul Cooper, la sedicente nera che attende anche lei l'esecuzione. Per far notizia - anche in questo caso non da prima pagina - ci vuole una condanna agghiacciante come l'ergastolo inflitto al 15enne Rod Matthews nel Massachusetts per aver ucciso con la mazza da baseball un

compagno di scuola o le lodi rivolte ieri da un coroner del North Carolina al «coraggio» di un undicenne che, con la pistola del padre, ha freddato due ladri infiltrati in casa.

Da quando, nel 1976, una decisione della Corte suprema Usa aveva ripristinato la pena di morte, a lungo sospesa, le esecuzioni sono salite da una nel 1977 a 21 nel 1984, 18 nel 1985 e 1986, 25 nel 1987. In 34 dei 37 Stati dove viene la pena di morte ci sono attualmente 2.000 condannati in attesa di esecuzione. Due terzi sono nel Sud. Metà sono neri.

C'è un movimento che continua a battersi contro la pena capitale. Ma l'opinione pubblica si proclama a stragrande maggioranza a favore. Un'indagine Gallup del 1986 aveva affidato l'incarico post-elettorale. Ma le estenuanti «trattative dietro le quinte» per formare «un governo fuori

Il «Times» tifa: Pci nel governo

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È veramente necessario continuare a tenere fuori i comunisti italiani?». L'autorevole «Times» questo interrogativo se l'è posto, e lo ha posto all'opinione pubblica del paese della «lady di ferro», senza tante perifrasi, segno che sulla stessa scena europea ormai la questione comunista si pone non più in termini di preclusione bensì come elemento dirigente per superare una condizione quarantennale di democrazia bloccata. La risposta che il compassato giornale inglese offre fa giustizia di tanti alibi strumentalmente usati dai politici italiani. Se è vero che il diritto a governare deve essere conquistato, è anche vero che il Pci come secondo partito in Italia con il 26% dei suffragi «merita di poter partecipare alla guida del paese».

Soltanto nel luglio scorso il «Times» esaltava il «voto nuovo» di Giovanni Cona, a cui il presidente della Repubblica aveva affidato l'incarico post-elettorale. Ma le estenuanti «trattative dietro le quinte» per formare «un governo fuori

temazionale del Pci il giornale inglese non è neutrale: «Ha saputo mantenere una distanza critica dal partito comunista sovietico anche sotto Gorbaciov, molto più di alcuni partiti socialisti occidentali».

Non è che il «Times» presenti l'ipotesi del «governo a maggioranza comunista» come una panacea: «Non potrà certo - scrive - risolvere tutti i problemi dell'Italia e dovrà indubbiamente rinunciare ad un dogmatico egualitarismo che potrebbe imporsi come deprimente sul settore privato». Ma - aggiunge - «potrebbe imporsi come un governo pratico e pieno di idee, tanto più che il Pci nei governi locali «ha dimostrato di essere un amministratore abile e generalmente non corrotto» e i suoi ricercatori hanno avanzato proposte per risolvere i problemi della disoccupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno che «appaiono realistiche e non dogmatiche». Insomma, c'è la soluzione per garantire davvero «una riforma politica radicale gestita da una leadership forte e duratura».